

TEATRO DEL POPOLO COLLE DI VAL D'ELSA

politeama POGGIORENSI

BOGGACCIO CINEMA MULTISALA CENTRALINO

CINEMA GARIBOLDI POGGIORENSI

S. Agostino COLLE DI VAL D'ELSA

L'ULTIMA VOLTA CHE SIAMO STATI BAMBINI (2023)

Il cast tecnico: Regia: Claudio Bisio. Sceneggiatura: Claudio Bisio, Fabio Bonifacci. Direttore della fotografia: Italo Petriccione. Montaggio: Luciana Pandolfelli. Scenografia: Paola Comencini. Costumi: Beatrice Giannini. Musica: Aldo De Scalzi, Pivio. Produzione: Sandra Bonzi, Claudio Bisio, Massimo Di Rocco, Luigi Napoleone, Angelo Laudisa. Distribuzione: Medusa. Origine: Italia. Durata: 1h e 45'.

Gli interpreti: Alessio Di Domenicantonio (Italo), Vincenzo Sebastiani (Cosimo), Carlotta De Leonardis (Vanda), Lorenzo McGovern Zaini (Riccardo), Marianna Fontana (suor Agnese), Federico Cesari (Vittorio), Claudio Bisio (gerarca fascista), Antonello Fassari (nonno di Cosimo), Giancarlo Martini (ostete).

Il regista: Nato a Novi Ligure il 19 marzo 1957, e trasferitosi a Milano all'età di cinque anni, Claudio Bisio, attore cinematografico, televisivo e teatrale, ha esordito sul grande schermo nel 1983, nell'opera prima di Gabriele Salvatores, Sogno di una notte di mezza estate, e ha interpretato, tra gli altri, Scemo di guerra, I picari, Kamikazen - Ultima notte a Milano, Turné, Mediterraneo, Puerto Escondido, Sud, Nirvana, La tregua, Si può fare, Benvenuti al Sud, Benvenuti al Nord, Benvenuto Presidente!, La gente che sta bene, Ma che bella sorpresa, Non c'è più religione, Gli sdraiati, Bentornato Presidente, Vicini di casa. L'ultima volta che siamo stati bambini segna il suo esordio alla regia.

IL FATTO — Roma, estate 1943. Quattro bambini giocano alla guerra mentre attorno esplodono bombe vere. Italo è il ricco figlio di un gerarca fascista, Cosimo ha il padre al confino, Vanda è orfana. Riccardo invece viene da un'agiata famiglia ebrea e il 16 ottobre viene portato via dai tedeschi insieme a oltre mille persone del Ghetto. Uniti da un "patto di sputo", i tre amici decidono di partire in segreto per convincere i tedeschi a liberare Riccardo, mentre sulle loro tracce viaggiano Agnese, suora dell'orfanotrofio in cui vive Vanda, e Vittorio, fratello di Italo ed eroe di guerra fascista.

L'OPINIONE — Per il suo esordio dietro la macchina da presa Claudio Bisio scavalca ogni cliché e aspettativa cimentandosi con un film in costume interpretato da bambini, una sfida dettata dalla passione per l'omonimo romanzo di Fabio Bartolomei, da cui è tratto il film, presentato in anteprima al Giffoni Film Festival. Viaggio vuol dire avventura e scoperta, ricerca e cambiamento, conoscenza e coscienza, e Bisio si muove agilmente tra questi temi sfuggendo alle trappole di una narrazione consolatoria. D'altra parte la Storia parla chiaro: dei 1259 ebrei deportati da Roma 207 erano bambini e nessun di loro è tornato a casa. Si inizia con la commedia e si scivola lentamente nel dramma in questo doppio romanzo di formazione che vede coinvolti piccoli e grandi, con punti di vista assai diversi su un Paese lacerato dalla guerra, dalla miseria e dalla paura. Se per gli aspiranti eroi si tratta di un gioco poetico e fantasioso, per il soldato e la suora il caos e la violenza sono l'occasione per mettere due fedeli a confronto. Il neo-regista guarda a film come Stand by Me - Ricordo di un'estate e I Goonies e sfuma i riferimenti temporali per restituirci un viaggio senza tempo, fiabesco, universale, per poi riportarci necessariamente alla dura realtà della guerra e della morte. La colonna sonora originale del film è firmata da Pivio e Aldo De Scalzi.

SE VI È PIACIUTO GUARDATE ANCHE... Jojo Rabbit di Taika Waititi, Moonrise Kingdom - Una fuga d'amore di Wes Anderson.

Claudio Bisio debutta nella regia con leggerezza di mano e serietà di intenti, mettendosi -senza ricorrere ad artifici stilistici o avanzare pretese autoriali - al servizio della storia al centro di L'ultima volta che siamo stati bambini, ispirato all'omonimo romanzo di Fabio Bartolomei. Siamo nella Roma occupata dai tedeschi dell'autunno 1943, dove la strada è neutrale terreno di incontro e gioco per i bambini a dispetto della diversa estrazione

religiosa, sociale e, fascisticamente parlando, razziale. E' così che Italo, balilla ciiccio, figlio di un federale (impersonato da Bisio) e voglioso di emulare le gesta dell'eroico fratello maggiore, stringe un'amicizia fraterna cementata a suon di sputi con Cosimo, che ha il padre sovversivo al confino; con l'orfanello Vanda affidata alle cure di un convento, e con Riccardo cui il mussoliniano Italo è disposto a condonare lo sbaglio di esse-



re nato ebreo, in fondo la colpa è dei genitori. Ma un brutto giorno - il sabato nero del 16 ottobre - i nazisti invadono il ghetto deportando 1024 ebrei. Riccardo sparisce e, pur non percependo in pieno l'orrore di quanto sta accadendo, Italo, Cosimo e Vanda decidono di salvarlo. Così, in cammino lungoleroataie del treno, eccoli imbarcarsi in un viaggio picaresco verso la Germania che via via - gravandosi di fame, dolore e sangue - si trasforma in viaggio di morte, con un finale che richiama quello del Mr Klein di Losey. Certo, qualcuno magari obietterà che la chiave ludica del film non è la più adatta: rispecchiare la tragedia della guerra e delle leggi razziali; ma filtrando con freschezza la realtà sullo sguardo ingenuo dei protagonisti (deliziosi e benissimo diretti), Bisio riesce a far emergere il messaggio che basterebbe basarsi sulla comune matrice umana per abbattere qualsiasi sovrastruttura ideologica.

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH
Era il 16 ottobre del 1943 quando 1259 ebrei furono deportati dai nazifascisti dal ghetto di Roma, fra loro c'erano 207 bambini. Nessuno si salvò. Tra i minori, lo scrittore Fabio Bartolomei, nel romanzo che ha ispirato il primo film da regista di Claudio Bisio, immagina però che ci fosse Riccardo e che tre suoi amichetti, armati di fionda, partano per salvarlo, giocando alla guerra lungo i binari dei treni, a loro volta inseguiti dal soldatino e dalla suorina. L'ultima volta che siamo stati bambini, una delle tante estati verdi che il cinema ha pescato dal serbatoio delle memorie, vede la tragedia, 80

anni dopo, ad altezza di ragazzi, uno strato un po' da realismo magico campestre. Il film è anch'esso un gioco in cui Bisio mescola un po' di satira (fa il federale ottuso) alla commedia seria ma inco-sciente dei ragazzi, che permette un horror storico. In senso didascalico (anche se non scatta mai la molla della poesia infantile di fronte agli orrori dei grandi) il film è per i ragazzi, oggi così diversi dai quattro coetanei della storia: attori giovanissimi abili a muovere in doppia corsia sorrisi, lacrime e sospiri, perché inseriti benissimo in un contesto, cui non manca la giusta dose di retorica e che termina con finale alla Mr. Klein, dimenticato capolavoro di Losey. E c'è un salto nel tempo, anzi nel Tempo, che non mette fine alla tragedia ma invita a ripassarla, evitando il dramma per sposare la superficie del buon senso e della buona volontà dei ragazzini.

Maurizio Porro

ROMA, OTTOBRE DEL 1943. Italo (Vincenzo Sebastiani), il figlio del Federale, Cosimo (Alessio Di Domenicantonio), con il papà al confino, e Vanda (Carlotta De Leonardis), orfana e credente: si mettono sulle tracce del quarto amico, l'ebreo Riccardo, tradotto in Germania. Nel cast il fascista Federico Cesari e la suora Marianna Fontana, L'ultima volta che siamo stati bambini è l'opera prima di Claudio Bisio, anche sceneggiatore con Fabio Bonifacci dal libro di Fabio Bartolomei (edito da e/o).

Dopo l'apertura del festival di Giffoni, arriva in sala giovedì, a ridosso dell'ottantesimo anniversario del rastrellamento del Ghetto di Roma, con il plauso della comunità ebraica. Liliana Segre loda: "la freschezza e l'innocenza dei bambini, resi con un tratto talmente sensibile da offuscare la tragedia che c'è sullo sfondo". Tra i 2.091 ebrei deportati - si legge nel cartello finale - c'erano 281 bambini, nessuno di loro è tornato.

APPREZZABILMENTE, BISIO calmiera l'istrionismo - incarna il Federale in mezza posa, poi scompare dallo schermo - per dare tutto nella direzione dei suoi giovanissimi interpreti, chiamati a contrappuntare con candore infantile e comicità elementare l'aberrazione della Shoah. I tre

protagonisti tengono il film alla loro altezza, dando del tu alla Storia con provvida incoscienza ed evocando, nelle intenzioni del regista, *Goonies* e *Stand by Me*.

Passare dietro alla macchina da presa va di moda, da Paola Cortellesi a Margherita Buy, da Neri Marcorè a Micaela Ramazzotti, tra gli interpreti nostrani, e vero è che più che di registi bisogneremmo di spettatori, ma il novizio Bisio non sbraa: *drôle de guerre*, schermaglie sentimentali, e l'orrore su rotaia.

Fed. Pont.

Per il suo esordio dietro la macchina da presa Claudio Bisio ha imboccato la strada più difficile, un tema monumentale come l'Olocausto, un cast di bambini che, come narrano le leggende dei set, sono sempre i più difficili da dirigere, un rimando inevitabile al nostro presente visto che, nel film, si parla di guerra e la guerra, purtroppo, è di nuovo parte delle nostre vite: «Devo ammettere - dice Bisio, regista dell'*Ultima volta che siamo stati bambini*, dal 12 nelle sale con Medusa, a pochi giorni dall'anniversario del rastrellamento del ghetto di Roma nel '43 - che esordire con una storia ambientata in quel momento storico non è stata la scelta più facile». La ricompensa è arrivata ieri, quando Antonella Di Castro, vicepresidente e assessore alla cultura della Comunità ebraica della capitale, ha letto il messaggio di Liliana Segre: «Caro Claudio - ha scritto la senatrice a vita - ho molto apprezzato il tuo film perché hai saputo rendere la freschezza e l'innocenza dei bambini con un tratto talmente sensibile da offuscare la tragedia che c'è sullo sfondo. Un abbraccio». Poche parole, con il valore di una medaglia: «Non me l'aspettavo - commenta Bisio - mi sono emozionato. Ho lavorato al progetto per 4 anni, volevo far capire prima a me stesso e poi agli altri il tono del racconto, che non è semplice, perché è a metà strada tra commedia e tragedia. Chi mi conosce sa che questo è il crinale su cui mi muovo da sempre, ma al cinema trovare l'equilibrio tra serietà e leggerezza è complicato».

Raccontare oggi la vicenda di tre amici giovanissimi, Italo (Vincenzo Sebastiani), Cosimo (Alessio di Domenicantonio) e Vanda (Carlotta De Leonardis) partiti alla ricerca del loro compagno di giochi Riccardo (Lorenzo McGovern Zai-

ni), deportato con la famiglia ebrea, e inseguiti dalla suora Agnese (Marianna Fontana) e da Vittorio (Federico Cesari), fratello di Italo, ha un significato forte: «Quando abbiamo iniziato le riprese, la guerra in Ucraina era già cominciata, avevo visto l'immagine di un bambino del Donbass con un fucile di legno in mano, dietro una finestra. Ho pensato che stavamo parlando di un evento che si sta ripetendo anche adesso, in tanti luoghi, mi vengono in mente l'Armenia, il Kosovo... è una storia che non finisce mai. Il mio non è un film ideologico, piuttosto una favola per ricordare quanto sia importante non rimuovere, non far finta che non sia successo niente. Lo dico io, ma l'avevo detto Primo Levi, ricordare è necessario perché quegli eventi non si ripetano».

La storia, tratta dal libro omonimo di Fabio Bartolomei (edizioni e/o), si svolge nell'estate del '43, che, osserva Bisio, è cruciale: «È il periodo in cui è nata la Resistenza, prima di allora l'Italia era fascista, non dimentichiamo che dopo, quando ci fu il referendum Monarchia-Repubblica, la prima fu battuta per il rotto della cuffia. Quel '43 è fondamentale, lo dico da cittadino italiano, da quel momento è iniziata la vera fine del fascismo». Proprio per questo, aggiunge Bisio, certe parole dell'attualità, appaiono allarmanti: «Mi fa un po' paura vedere busti di Mussolini, saluti romani, vorrei che i ragazzi guardassero il film per capire l'orrore, l'assurdità della guerra».

La prima regia è stata, per Bisio, un salto in un territorio inesplorato, ed è chiaro che la voglia di continuare ormai si sia accesa: «Ho cominciato a fare questo mestiere in teatro e continuo a farlo anche adesso, quest'anno farò *La mia vita raccontata male*, un testo di Francesco Piccolo. Per me e per chi mi conosce bene, la scelta di passare dietro la macchina da presa con questa storia non è una sorpresa. Forse lo è per chi mi associa soprattutto a *Zelig* e alla tv, in realtà questo lavoro è molto cugino del mio mondo teatrale. Spero che il pubblico non resti spiazzato, la regia non l'avevo mai fatta prima, è stata una prova complessa, mi sono occupato di mille cose, però posso dire che è quello che volevo fare e che, per questo, mi sento realizzato».

FULVIA CAPRARA

FILM Dall'omonimo romanzo di Federico Bartolomei, l'esordio alla regia di Claudio Bisio è stato scelto come apertura del Giffoni Film Festival 2023. Il genere è quello usuale, "la storia negli occhi dei bambini", in particolare Seconda guerra mondiale, fascismo, Shoah. Siamo a Roma, nell'estate del 1943. Ci sono Italo, figlio del Federale, Cosimo, padre al confino e fame cittadina, Vanda, orfana e temeraria, Riccardo, ebreo che non si sente diverso dal resto del branco. Per loro la guerra è soprattutto gioco di bimbi, simulazione da attivare per diletto ma *sul serio*, con fionde, intenti e paroloni da retorica fascista. Anche quando Riccardo scompare, come tutti gli ebrei del ghetto, le cose non cambiano. Partono alla sua ricerca, in missione. La guerra che insieme facevano, in piccolo e miniatura, sconfinava in quella grande, reale. Con delle conseguenze. La scelta di narrare da un punto di vista eccentrico, incosciente, infantile permette di liberare la tragedia della guerra dai problemi di misura del dramma, aprendolo a forme leggere come fiaba, caricatura, satira e commedia, mentre il peso della realtà incombe come un fantasma (le morti sono fuori campo, dal campo di gioco, eppure mettono fine al film, al teatro infantile, come da titolo). Un «raccontami una storia» interrotto dalla Storia (come dimostra l'intelligente finale, la cosa migliore del film). Un buon prodotto per bimbi, semplice, gentilmente superficiale, privo di sfumature: Giffoni è la sua categoria dello spirito (come quella, a voler provocare, di *Io, capitano*, per esempio: s'immagina, il cinema come strumento didattico, si cerca una nicchia giovanissima, un uso educativo e scolastico). **GIULIO SANGIORGIO**



Claudio Bisio, 66 anni, debutta alla regia con il film che sarà in sala dal 12 ottobre